

# Il 45° Rapporto CENSIS/2011 sulla situazione sociale del paese. “Un’Italia fragile, isolata, etero diretta”

RENATO MIONI<sup>1</sup>

Tre aggettivi che sono sufficienti a dare dell’Italia un’immagine poco consolante per non dire preoccupante. E a distanza di qualche settimana ne riscopriamo dolorosamente la spiacevole constatazione, confermata oggi purtroppo dalla realtà, con cui il 45° *Rapporto Censis* ha voluto fotografare la situazione sociale del nostro Paese<sup>2</sup>. Stordito dalla tempesta finanziaria, il Paese si sente stanco, disilluso, privo di slanci, prigioniero dei poteri finanziari che fanno rigore ma non sviluppo. “Un’Italia a batterie scariche”.

Due decenni di una politica personalizzata hanno portato ad un doppio esito: quello di una “realtà sociale lasciata a se stessa, la realtà dell’individualismo economico, della soluzione “micro” fai da te”; e quello della “chiusura al mondo esterno”, del nazionalismo popolare e populista, barricato dietro alla difesa sociale ad oltranza. L’unico modo per ripartire, sottolinea Giuseppe De Rita nel suo commento al Rapporto, è quello di puntellarsi su quello “scheletro contadino di valori” che ha fatto da ossatura a decenni di crescita. Per uscirne con dignità occorre allora “tenere la barra dritta su cinque punti essenziali”:

<sup>1</sup> Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell’Educazione presso l’Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *45° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano, F. Angeli, 2011. Il Rapporto è costituito di 585 pagine, articolate in quattro parti fondamentali: la prima relativa alle considerazioni generali. La seconda descrive gli aspetti generali emergenti nella società italiana al 2011. La terza si occupa dei vari settori e soggetti del sociale distribuiti in cinque capitoli che sono: i processi formativi, il lavoro e la professionalità, il sistema di welfare, il territorio e le reti, i soggetti economici dello sviluppo. L’ultima parte analizza i mezzi e i processi sociali, comprendenti i tre capitoli relativi alla comunicazione e ai media, al governo pubblico e, infine, alla sicurezza e cittadinanza. Tutti i capitoli sono metodologicamente strutturati in tre ambiti: le considerazioni introduttive, i processi del settore, il monitoraggio annuale. Percorrere l’indice nella sua analisi dettagliata offre lo spettacolo di una immediata fotografia dell’Italia nei suoi aspetti più tipici emersi durante il 2011.

“l’economia reale” contro le bolle della finanza; il “lungo periodo” contro il respiro corto dell’emergenza; l’articolazione interna dei conflitti tra Nord e Sud, imprese e terziario stanco, mercato del lavoro e *indignados*; l’irrobustimento della nuova relazionalità che cresce nei movimenti religiosi, nella socializzazione spicciola, ma assai reticolata via internet, nel successo delle sagre; infine la “consistenza della rappresentanza” che va ricostruita nella politica e nella concertazione<sup>3</sup>.

## 1. Uno sguardo d’insieme

Nel picco della crisi 2008-2009 l’Italia aveva mostrato una tenuta superiore a tutti gli altri, ma ora *siamo fragili* a causa di una crisi che viene dal non governo della finanza globalizzata e che si esprime sul piano interno con un sentimento di stanchezza collettiva e di inerte fatalismo rispetto al problema del debito pubblico. *Siamo isolati*, perché restiamo fuori dai grandi processi internazionali (rispetto all’Unione europea, alle alleanze occidentali, ai mutamenti in corso nel vicino Nord Africa, ai rampanti free rider dell’economia mondiale). E *siamo eterodiretti*, vista la propensione degli uffici europei a dettarci l’agenda. I nostri antichi punti di forza (la capacità di adattamento e i processi spontanei di autoregolazione nel welfare, nei consumi, nelle strategie d’impresa) non riescono più a funzionare. «Viviamo esprimendoci con concetti e termini che nulla hanno a che fare con le preoccupazioni della vita collettiva e alla fine ci associamo – ma da prigionieri – alle culture e agli interessi che guidano quei concetti e quei termini».

La nostra dialettica politica rimane prigioniera del primato dei poteri finanziari: in basso vince il primato del mercato, in alto il primato degli organismi verticistici del potere finanziario. “Ognuno per sé e Francoforte per tutti” sembra il messaggio implicito. «Ma una società complessa come la nostra non può vivere e crescere relegando milioni di persone ad essere una moltitudine egoista affidata a un mercato turbolento e sregolato, e affidando la tenuta dell’ordine minimale a vertici e circuiti finanziari ristretti e non sempre trasparenti». D’altra parte è illusorio pensare che i poteri finanziari producano sviluppo. «Perché lo sviluppo si fa se si è in grado di fare governo politico della realtà».

### 1.1. Riaccendiamo il desiderio

Per uscire dalla crisi, è necessario coltivare il primato dell’economia reale, nonostante l’attuale trionfo dell’economia finanziaria, l’iniziativa imprendito-

<sup>3</sup> *Idem*, pp. 12 e ss.

riale di piccola e media dimensione, la vitalità delle diverse realtà territoriali, una decisa coesione sociale, il capillare radicamento sul territorio del sistema bancario. Ma soprattutto appare necessario *ricuperare il bisogno e la prospettiva vitale del tornare a desiderare*, “come enzima da immettere nel corpo sociale, nella cultura collettiva e nei comportamenti individuali”.

Continuando su questa dimensione culturale e chiaramente antropologica, il Rapporto sottolinea gli apporti positivi di alcuni orientamenti esplicitamente emersi nel mondo più propriamente religioso, che hanno avuto una notevole ricaduta anche su quello civile con la riaffermazione del primato della spiritualità, con la riedizione degli strumenti antichi di ricupero di se stessi come gli esercizi spirituali, per trovare nel silenzio la spinta a rientrare in sé, a rinnovarsi nei pensieri e a ricuperare forza propulsiva e “quel solido scheletro contadino” che è fatto dei valori di ritorno, identificabili nel tessuto più robusto e genuino della nostra cultura.

È proprio nello “scheletro contadino” che ritroviamo l’origine e la struttura “della nostra cultura di continuo adattamento; della dimensione generativa dei comportamenti individuali e collettivi; della sapienza del discernimento rispetto all’esaltazione della prestazione con i suoi conseguenti apparati di valutazioni; della continua reinvenzione della tradizione; dell’importanza delle radici e della linfa interiore; del rapporto con il territorio, non come sede di localizzazioni, ma come “luogo” di vita comunitaria; della possibilità e capacità di guardare l’orizzonte come apertura ma, al tempo stesso, come realistico limite; dell’umiltà di faticare sul campo che ci è stato dato, ancorché sabbioso o sassoso”<sup>4</sup>.

Alla crisi però, si osserva, non ha corrisposto una reazione omogenea, ma una risposta disarticolata e differenziata. Sono le «minoranze attive» che restano fedeli alla sfida imprenditoriale, ma non riescono a trainare il resto della società; i «borghigiani», che hanno scelto di perseguire una più alta qualità della vita; il «ceto medio», impaurito dalla prospettiva di uscire dalla fascia intermedia della stratificazione sociale; la parte marginale della società, resa ancora più fragile dalla crisi. Su queste premesse, il Rapporto ci avverte, potrebbero nel prossimo futuro essere incubati germi di tensione sociale e di conflitto proprio a causa della tendenza all’aumento delle disuguaglianze e dei processi che creano emarginazione.

## 1.2. Sviluppiamo le relazioni e i processi di rappresentanza

Il disinnesco delle tensioni trova una sua via di più efficace elaborazione nell’arricchimento dei rapporti sociali<sup>5</sup>. L’individuo e la sua evoluzione non pos-

<sup>4</sup> *Idem*, p. 15.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 19.

sono spiegare vita sociale e conflitti, perché la società è fatta di relazioni fra soggetti; e la cosa è ancora più vera quando la lunga durata porta alla differenziazione dei soggetti e dei loro comportamenti.

Si spiega così l'integrazione della lunga durata e della crescita dell'articolazione con una terza connotazione dell'attuale realtà sociale: *lo sviluppo della relazione, cioè dell'uscita da se stessi per vivere con gli altri e confrontarsi con loro*. È nel binomio "più articolazione, più relazione" che la società italiana può riprendere un respiro meno attratto dalle ansie quotidiane e più coerente con l'andamento della lunga durata. Inoltre, conforta constatare quanto la ricerca di nuovi format relazionali giuochi in alcuni importanti processi evolutivi:

- nell'esplosione dei tanti social network: certo, spingono i giovani a escursioni telematiche e sviluppano un rapporto di tipo orizzontale (*la peer education?*);
- nell'inattesa crescita di forme amicali collettive, spesso occasionali e altre volte stabili, come ad esempio le crociere, le movide, le sagre (sono migliaia ogni fine settimana);
- nell'altrettanto inattesa crescita di aggregazioni capaci di supplire alle carenze del welfare pubblico (asili nido, mense scolastiche, esperienze di gruppi di auto mutuo aiuto, ecc.);
- nella partecipazione comunitaria (a livello di quartiere urbano o di area agricola) al controllo dell'efficienza dei pubblici servizi e della difesa dei beni deperibili presenti sul territorio;
- nel peso crescente che hanno le esperienze di vita collettiva di buona qualità (dai borghi risistemati alle medie città di antico prestigio);
- e specialmente nella costante tenuta di tutti i soggetti intermedi portatori di interessi o di istanze civili, anche al di là di sdegnose sottovalutazioni e proposte di superamento.

Naturalmente, di ciascuno di questi format relazionali si può vedere anche le ombre e le dimensioni oscure: la dispersività banalizzante nascosta nei social network, come il localismo clientelare nascosto nella esperienza comunitaria. Tuttavia, nel complesso, il binomio relazionalità-rappresentanza resta il più appropriato per dare sintesi all'evoluzione italiana di questo periodo<sup>6</sup>.

È nella rappresentanza che le parti sociali possono contribuire ai processi decisionali nei vari livelli. Lo squilibrato rapporto tra mercato e finanza può essere riempito soltanto dalla rappresentanza sia quella sociale che quella politica. La prima (quella di concreti e sostanziali interessi di lunga durata) ha oggi in Italia presenza solida e, per alcuni, troppo invasiva; la seconda (quella

<sup>6</sup> *Idem*, p. 20.

politica) è chiaramente in crisi, distrutta da norme elettorali e prassi che hanno penalizzato i meccanismi partecipativi, privilegiando verticalizzazione e personalizzazione del potere. Va comunque ribadito che, senza il funzionamento della rappresentanza, sociale e/o politica che sia, la società sarebbe priva di vitalità dialettica e dinamica sociale, oltre che priva di un indispensabile tessuto socio-politico intermedio. Prospettiva pericolosa in un periodo in cui si affacciano tensioni e conflitti non facilmente decifrabili.

## 2. La società italiana al 2011

Ogni fotografia è uno spaccato della realtà. Non la presenta nella sua completezza, ma attraverso una zoomata d'ingrandimento ne evidenzia alcuni dettagli, li inquadra in uno sfondo significativo e li offre alla lettura dell'osservatore. Per caratterizzare la società italiana nel 2011 il Censis ha zoomato su alcuni tratti che ha ritenuto tipici del nostro Paese, ha individuato alcune cause specifiche del ristagno economico, ma soprattutto ha prospettato un cammino di ripresa per ridare forza al potenziale di crescita attraverso sei prospettive di sviluppo. Esse sono state concentrate nell'impegno di mettere a frutto la ricchezza familiare, rafforzare l'export per la ripresa industriale, allargare l'influenza geoeconomica italiana, valorizzare l'eccellenza dell'economia di territorio nel *food* e nello stile di vita, potenziare il contributo offerto dagli immigrati, rafforzare i nuovi *format* relazionali. Se vogliamo invece approfondire le cause del ristagno economico, dobbiamo orientarci sul deficit di classi dirigenti, sulla parabola declinante della produttività, sul sistema formativo (ritenuto) fuori centro, sui non pochi segnali di deterioramento nei servizi.

Circa la fenomenologia degli eventi significativi di questo periodo, dobbiamo rilevare che a fronte di una debolezza e fragilità del Paese, tornano in evidenza una molteplicità di valori e di fattori positivi incoraggianti.

Anzitutto il Censis fotografa negli italiani **un ricupero di serietà**<sup>7</sup>, perché in tempi difficili come quelli attuali, c'è una responsabilità collettiva pronta a entrare in gioco. Infatti, come spesso è accaduto nei passaggi chiave della storia nazionale, essa diventa decisiva nel fronteggiare le difficoltà. Il 57,3% degli italiani è disponibile a sacrificare in tutto o in parte il proprio tornaconto personale per l'interesse generale del Paese, anche se di questi, quasi il 46% restringe la propria disponibilità ai soli casi eccezionali. Il 24,3% pensa che non esiste un interesse generale e il 18,4% che non ci sono soggetti in grado di rappresentarlo.

<sup>7</sup> *Idem*, pp. 3-7.

Quanto al ***riconoscersi italiani***, il 46% dei cittadini si dichiara esplicitamente con una identità italiana comunque, e di questi oltre il 19% si sente solo italiano, e quasi il 27% con un senso di appartenenza anche ad altre comunità (il proprio Comune, la regione, ecc.). I localisti, coloro che si riconoscono nei Comuni, nelle regioni o nelle macroaree territoriali, o anche in più di una di queste realtà, sono oltre il 31%. I cittadini del mondo, ovvero chi si identifica nell'Europa o nel globale, sono il 15,4% (assai diminuiti rispetto a qualche anno fa). La diversità sta diventando quindi un valore fondativo dell'identità nazionale e non sorprende come, oltre l'emotività della cronaca, una quota maggioritaria di italiani sottolinei che gli immigrati non erodono l'unità della società, ma anzi la arricchiscono (52%), quota sempre maggioritaria in tutte le macroregioni.

***Quali sono i valori che accomunano gli italiani?*** In che cosa si estrinseca questo vincolo di appartenenza di soggetti molto diversi? Ancor oggi, i pilastri del nostro stare insieme, i valori coesivi classici fanno perno sul senso della famiglia (65,4%), sul gusto per la qualità della vita (25%), sulla tradizione religiosa (21,5%), sul gusto per la bellezza (20,1%), sulla voglia di intraprendenza (19,9%). Oltre il 56% degli italiani è convinto che l'Italia sia il paese al mondo in cui si vive complessivamente meglio, anche in presenza di disagi organizzativi. Cosa dovrebbe essere messo subito al centro dell'attenzione collettiva per costruire un'Italia più forte? Per il 50% la riduzione delle disegualianze economiche. Moralità e onestà (55,5%) e rispetto per gli altri (53,5%) sono i valori guida indicati dalla maggioranza degli italiani (Tav. 1). Emerge anche una forte stanchezza per le tante furbizie e violazioni delle regole, di rottura e di rispetto *della* e *nella* comunità tramite azioni furbesche: l'81% condanna duramente l'evasione fiscale, il 43% la reputa moralmente inaccettabile perché le tasse vanno pagate tutte e per intero, per il 38% chi non le paga arreca un danno ai cittadini onesti.

***La rivincita della razionalità sull'emozione.*** Da una recente ricerca del Censis sulla popolazione con più di 50 anni emergono le basi profonde dell'identità personale: al primo posto l'esperienza del singolo (44,6%), seguita dall'eredità culturale familiare (43,2%) e dal carattere (42,3%), mentre raccolgono percentuali irrisorie categorie come la classe socioeconomica (4,5%), l'appartenenza religiosa (3,7%), politica (1,1%), etnica (0,2%). Mentre una buona parte della letteratura corrente sottolinea il perdurare di una esplosione dell'emotività ai diversi livelli della società, tanto che le questioni private facilmente tendono a debordare e ad invadere anche lo spazio pubblico, il Censis in controtendenza osserva un lento sostituirsi al "disastro antropologico" degli

ultimi tempi una ripresa di coscienza che rimette al centro la ragione dopo anni di emotività confusa. Infatti, alla domanda “Da cosa si fa guidare nelle scelte della vita?” oltre i due terzi del campione rispondono “dalla testa”, dalla ragione, non dall’istinto o dalle pulsioni dell’oggi. E solo sommando le risposte “dai desideri”, “dal cuore”, “dall’impulso del momento”, tutte modalità afferenti alla sfera psicoaffettiva, si riesce a raggiungere il rimanente un terzo percentuale. Il primato della ragione e dell’esperienza si traduce anche in un nuovo e diverso atteggiamento rispetto alla politica. Gli eccessi del passato danno meno presa all’adesione per fascino, simpatia e carisma. Si chiede una classe dirigente di specchiata onestà sia in pubblico che in privato (59%), che i leader siano preparati (43%), oltre che illuminati da saggezza e consapevolezza (42,5%)<sup>8</sup>.

Tav. 1 - I valori guida per migliorare la convivenza sociale in Italia, per classi di età (val. %)

	Classi di età				Totale
	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	
Moralità/onestà	45,6	54,0	55,5	63,0	55,5
Rispetto per gli altri	57,8	52,9	56,1	48,2	53,5
Solidarietà	31,7	32,6	34,1	34,6	33,5
Serietà	27,9	26,7	24,6	23,7	25,4
Impegno politico	28,2	26,3	21,6	15,8	22,4
Laboriosità (far bene il proprio mestiere)	23,3	24,9	18,8	18,2	21,0
Fede religiosa	9,1	9,9	14,5	27,5	15,7
Gusto della vita	11,8	7,0	5,5	4,9	6,7
Autorità	6,3	6,1	5,7	2,8	5,2

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte.  
 Fonte: Indagine Censis, 2011

Un’attenzione particolare vale la pena prestarla a una delle cause del ristagno economico che il Censis attribuisce al **sistema formativo ritenuto “fuori centro”**. Se ci collochiamo su un piano puramente economico e produttivo forse potremmo concordare nei rilievi mossi, se invece l’attenzione si deve porre sul livello di formazione della persona dei soggetti interessati, allora le nostre valutazioni divergono per un diverso impianto antropologico che anima i nostri orientamenti di valore. In ogni caso merita un’attenta disanima la serie di preoccupazioni emergenti dalle situazioni rilevate. L’iscrizione alla scuola superiore è un fenomeno generalizzato, ma il tasso di diploma non riesce a superare la soglia del 75% dei 19enni. Se poi circa il 65% dei diplomati tenta ogni anno la carriera universitaria, tra il primo e il secondo anno di corso quasi il 20% abbandona gli studi. Il tasso di occupazione per i laureati è del 76,6%,

<sup>8</sup> *Idem*, pp. 27-31.

all'ultimo posto tra i Paesi europei (media Ue 27: 82,3%). Con la crisi, l'appetibilità e la richiesta di laureati nel mercato del lavoro è addirittura diminuita. E difficilmente i giovani sono chiamati a coprire ruoli di responsabilità in tempi brevi, iniziando i percorsi professionali, nella maggioranza dei casi, al di sotto delle loro competenze: il 49,2% dei laureati 15-34enni e il 46,5% dei diplomati al primo impiego risultano sottoinquadri<sup>9</sup>.

Per ridare forza al potenziale di crescita del Paese, oltre che valorizzare il contributo degli immigrati<sup>10</sup>, si sottolinea con particolare preoccupazione l'urgenza di una stabilizzazione della coesione sociale attraverso il **potenziamento di una forte relazionalità che sostenga la famiglia**, quella regolata dalla Costituzione, nonostante l'emergere di nuovi format relazionali<sup>11</sup>. Nell'ultimo decennio l'Italia ha perso 739.000 coppie coniugate con figli (-8%), anche se ha visto aumentare di 274.000 le coppie non coniugate con figli, come pure le famiglie monogenitoriali di 345.000 unità (quasi +19%) e i single di quasi 2 milioni di persone (+39%). In famiglia diminuisce il tempo dedicato dalle donne ai lavori domestici e aumenta quello dedicato ai figli. Poiché anche i padri dedicano più tempo ai figli (+23 minuti) è chiaro che la relazionalità interna a queste coppie è molto *kidoriented*, con madri che si occupano dei compiti scolastici e delle relazioni con il mondo formativo e padri che sono protagonisti delle relazioni ludiche. In generale per gli italiani la famiglia è ancora un efficace e positivo elemento centrale della relazionalità, con il 90% che si dichiara soddisfatto delle proprie relazioni familiari.

Esiste, infine, una pluralità di reti (Tav. 2) che tengono insieme la società italiana attraverso differenti nuove forme di relazionalità tra le persone come le nuove reti di prossimità: riguardo al vicinato nella zona in cui vive, il 43,4% degli italiani lo definisce una comunità in cui tutti si conoscono, si frequentano e, se necessario, si aiutano. Sono inoltre molto presenti le reti relazionali dell'aiuto, del dono, della gratuità: modalità diverse per dedicare tempo, energie e risorse agli altri. Dichiara infatti di svolgere attività di volontariato, in modo organizzato o informale, oltre il 26% degli italiani, di cui il 76% con regolarità e il rimanente 24% in modo saltuario, non costante; oltre il 32% degli italiani (15 milioni) dichiara di aver fatto donazioni a specifiche organizzazioni e oltre il 13% (6,5 milioni) di aver partecipato a manifestazioni di vario tipo promosse da associazioni di volontariato (tav. 2).

<sup>9</sup> *Idem*, pp. 44-48.

<sup>10</sup> *Idem*, pp. 81-86.

<sup>11</sup> *Idem*, pp. 86-92.

Tav. 2 - *Le reti di relazioni: di prossimità, di solidarietà diffusa e associativa, di socialità collettiva, di relazionalità tecnologica*

*Prossimità*

- 27 milioni di persone incontrano gli amici almeno una volta a settimana.
- Il 60% ha amici stretti che vivono a meno di 30 minuti di distanza a piedi da casa propria (il 30% a meno di 15 minuti a piedi da casa propria).
- L'83% degli italiani è soddisfatto delle relazioni amicali.

*Solidarietà diffusa e associativa*

- 13 milioni di italiani svolgono attività gratuite di aiuto per non familiari.
- 6,5 milioni di persone hanno partecipato nell'ultimo anno a iniziative e manifestazioni promosse da associazioni di volontariato.
- 15 milioni di persone hanno fatto donazioni a specifiche organizzazioni di volontariato.
- 4 milioni di famiglie hanno ricevuto una qualche forma di aiuto.
- 5,7 milioni di persone dichiarano di partecipare a mutue sanitarie integrative.
- 9,6 milioni di persone hanno partecipato ad almeno un evento annuale organizzato da associazioni.

*Socialità collettiva*

- 11.700 sagre, feste, manifestazioni in un anno.
- 7,1 milioni di italiani tra 18 e 44 anni frequentano i locali notturni almeno 2 volte la settimana.

*Relazionalità tecnologica*

- Il 31 % di italiani utilizzano almeno un social network:
- 16 milioni sono gli utenti di Facebook e vi dedicano 506 milioni di ore annue;
- 6 milioni di persone usano Skype per 94,9 milioni di ore annue;
- 1,1 milioni di persone usano Twitter.
- Il 50% degli utenti attivano e/o partecipano a iniziative, relazioni, attività, nate sui social network.

Fonte: Elaborazione Censis su fonti varie, 2011

Nel complesso emerge dai dati una trama di relazioni che tiene insieme una soggettività che, votata all'autoaffermazione, rischia di diventare sempre più autoreferenziale lasciando gli individui soli.

L'importanza dello straordinario collante che le relazioni esercitano nella nostra società è ancora più evidente, considerato che le forme più tradizionali della relazionalità continuano ad essere erose da quelle politiche a quelle dell'appartenenza religiosa più classica dove le persone che frequentano luoghi di culto una o più volte la settimana sono diminuite in dieci anni dal 36,4% al 32%.

### 3. La condizione giovanile: i processi formativi e occupazionali

Il Rapporto non fa della condizione giovanile del nostro paese un tema esclusivo delle sue ricerche, anche se nel passato se ne è occupato egregiamente. L'analisi sulla fascia giovanile è tematizzata specialmente nei due settori dei processi formativi e di quelli relativi al lavoro e alla professionalità, che ora vogliamo affrontare.

Con una amara constatazione il Rapporto osserva che "ormai è un dato acquisito che le problematiche educative sono passate tutto sommato in secondo piano di fronte all'emergenza della crisi, e la tenuta del sistema sembra dipendere più dalla volontà dei singoli operatori, della scuola e della formazione, che dalle fonti di governo strategico e programmatico"<sup>12</sup>. Ancora una volta le risorse dedicate all'educazione hanno perso la connotazione di investimenti per la crescita appiattendosi sul livello delle spese e dei costi da tagliare, inibendo ulteriormente gli indizi di una futura ripresa.

Ripercorrendo velocemente i principali processi occorsi nell'ultimo anno nel campo dell'istruzione e della formazione professionale è possibile rilevare alcuni fenomeni significativi.

**Giovani e dispersione scolastica: meno abbandoni, ma più scoraggiamento e disaffezione** verso lo studio, di malessere se non di perdita del gusto dello stare a scuola, come viene rilevato (Tav. 3) dai dirigenti scolastici<sup>13</sup>.

Tav. 3 - Opinione dei dirigenti scolastici sullo stato d'animo prevalente tra gli studenti (val. %)

	Istituti secondari		
	Totale	I grado	II grado
Disorientati rispetto a un futuro incerto e precario	26,4	20,0	35,6
Propensi a proseguire negli studi, ma senza alla base un vero e proprio progetto di vita e di lavoro	54,1	58,6	47,5
Non del tutto consapevoli delle reali difficoltà del mondo esterno alla scuola	45,1	52,4	34,6
Arrabbiati ed indignati rispetto allo stato di precarietà che l'attuale sistema socioeconomico riserva ai giovani	5,3	1,8	10,4
Demotivati nello studio e nell'impegno a causa dei modelli culturali veicolati dai media	36,3	38,2	33,7
Più attenti e consapevoli delle scelte di studio e lavoro rispetto alle precedenti generazioni	12,1	8,0	17,9
Altro	1,2	1,1	1,5
Non risponde	1,4	1,5	1,3

Fonte: Indagine Censis, 2011

<sup>12</sup> *Idem*, p. 97.

<sup>13</sup> *Idem*, p. 106.

Nel 2010 la quota di giovani 18-24enni in possesso della sola licenza media e non più inseriti in percorsi formativi è scesa dal 19,2% al 18,8%, con varia intensità in tutte le aree del Paese, ad eccezione del Centro che rimane l'area dove tale indicatore è più contenuto (14,8%). Per il fenomeno dei giovani Neet, ovvero dei giovani che non studiano e non lavorano, l'Italia detiene un ben triste primato a livello europeo. La quota di Neet 15-29enni ha ripreso a crescere con l'inizio della crisi economica, attestandosi nel 2010 al 22,1% rispetto al 20,5% dell'anno precedente.

Tav. 4 - *Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (\*), 2004-2010 (val. %)*

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Nord-Ovest	21,5	21,0	18,7	17,9	18,8	19,3	18,0
Nord-Est	18,7	18,7	16,7	15,0	16,1	16,0	15,4
Centro	17,1	16,2	14,5	13,8	14,5	13,5	14,8
Centro-Nord	19,3	18,8	16,8	15,8	16,7	16,5	16,2
Sud	26,4	25,3	24,3	24,8	23,1	21,7	20,9
Isole	30,6	30,9	28,2	25,1	25,5	25,7	25,6
Sud e isole	27,7	27,1	25,5	24,9	23,8	23,0	22,3
<b>Italia</b>	<b>22,9</b>	<b>22,4</b>	<b>20,6</b>	<b>19,7</b>	<b>19,7</b>	<b>19,2</b>	<b>18,8</b>

\*Popolazione di 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni  
 Fonte: Istat

**La perdurante scarsa stima per l'istruzione professionale rispetto agli altri ordini di istruzione.** Anche se l'ultima riforma del sistema scolastico ha dato un nuovo slancio agli istituti tecnici che registrano un incremento dello 0,4% di iscrizioni al primo anno rispetto al 2010-2011 (dati riferiti alla sola scuola statale), il rinnovato appeal non si estende agli istituti professionali, che nello stesso periodo hanno perso il 3,4% di neoiscritti. I giovani che si rivolgono ai percorsi triennali di Istruzione e Formazione Professionale costituiscono solo il 6,7% del totale degli iscritti al secondo ciclo di istruzione, pari a circa 38.000 studenti.

**I mestieri manuali sembrano non conoscere crisi,** mentre il mercato è sempre più incapace di garantire sbocchi professionali. Per 8.383.000 lavoratori (il 36% del totale degli occupati), anche nel 2011 le professioni manuali sono state le più richieste. A fronte di quasi 600.000 assunzioni previste dalle aziende, ben 264.000 (il 44,4%) hanno interessato lavori di tipo manuale: artigiani e operai specializzati (20,3%), operai conduttori di macchine e impianti (11,7%), mestieri non specializzati (12,4%). Lavoratori in campo edile (per il 2011 sono previste circa 57.000 assunzioni, il 9,6% del totale), addetti alle pulizie

(44.000), meccanici e montatori (17.000), magazzinieri (11.000): sono queste le professioni più ricercate dalle aziende, per le quali tuttavia le imprese lamentano difficoltà di reperimento, visto che sarebbero circa 50.000 (il 19% del totale) le posizioni di lavoro considerate di difficile copertura. È così che negli anni è avvenuto un vero e proprio processo di sostituzione tra italiani e stranieri in molte professioni manuali. Tra il 2005 e il 2010, a fronte di un crollo dei lavoratori italiani occupati in professioni manuali (-842.000, -11%), si registra un aumento praticamente identico dei lavoratori stranieri (+725.000, +83,8%), la cui incidenza passa dal 10,2% al 19% del totale<sup>14</sup>.

**Giovani al centro della crisi.** Se in Italia l'11,2% dei giovani di 15-24 anni, e addirittura il 16,7% di quelli tra 25 e 29 anni, non è interessato né a lavorare né a studiare, la corrispondente media europea invece è pari rispettivamente al 3,4% e all'8,5%. Al contrario da noi risulta decisamente più bassa la percentuale di quanti lavorano: il 20,5% tra i 15-24enni (la media Ue è del 34,1 %) e il 58,8% tra i 25-29enni (la media Ue è del 72,2%). Infatti, quello che maggiormente differenzia la condizione dei giovani in Italia rispetto al resto d'Europa, è la prolungata permanenza nel percorso di studi; che si traduce da noi, ma non all'estero, nel ritardato ingresso nel mercato del lavoro. Risulta ancora studente il 60,4% dei 15-24enni (la media Ue è 53,5%) e il 14,4% dei 25-29 (in questo caso la media Ue è pari al 9%). È un primato che non si traduce in migliori opportunità occupazionali ma piuttosto in una dilatazione dei tempi che non facilita quel primo approccio con il mondo del lavoro che sembra quasi essere diventato uno spauracchio generazionale. Sembra quasi che l'esperienza dello studio, e di riflesso del lavoro, siano percepite come esclusive ed escludentisi con poca propensione da parte dei giovani a svolgere nel corso degli studi, esperienze anche lavorative, differentemente da quanto avviene in altri Paesi europei, dove sovrapposizioni tra mondo scolastico e aziendale sono più frequenti. Guardando i dati, si scopre infatti che solo il 2,9% dei giovani italiani tra i 15 e i 24 anni coniuga al tempo stesso esperienza di studio e di lavoro una quota di gran lunga inferiore a quella di Paesi come la Germania (24,3%), il Regno Unito (21,4%), la Francia (10,3%). A ciò si aggiunga che tra le nuove generazioni sta progressivamente perdendo appeal una delle figure centrali del nostro tessuto economico, quella dell'imprenditore. Solo il 32,5% dei giovani di 15-35 anni dichiara di voler mettere su un'attività in proprio, meno che in Spagna (56,3%), Francia (48,4%), Regno Unito (46,5%) e Germania (35,2%).

Se da un lato emergono responsabilità di una generazione che si dimostra

<sup>14</sup> *Idem*, pp. 165-171.

poco disposta a rischiare e mettersi in gioco, a competere su un mercato ormai globale, e che sceglie di rifugiarsi, da un lato in una formazione prolungata che spesso non porta benefici, dall'altro in un'inerzia marginalizzante, d'altro canto, però, non si può tacere l'influenza di fattori esogeni, delle responsabilità strutturali di un sistema che sembra ormai non essere più in grado di supportare quel canale di autoimpiego, che ha da sempre rappresentato un eccezionale volano di crescita occupazionale.

Su questi dati è piuttosto amara e poco incoraggiante la riflessione dei ricercatori del Censis, quando rilevano: "sembra insomma che questa generazione sfiduciata non sappia più reagire facendo leva su stimoli propositivi e innovativi, fulcro di quell'intraprendenza, quella voglia di fare e di mettersi in gioco, che da sempre hanno spinto in avanti intere generazioni di italiani. Al contrario, sempre più giovani sembrano vivere una sorta di stallo permanente, rinunciando a competere ancor prima di confrontarsi con un contesto che, se è oggettivamente divenuto più insidioso lo è anche per la concorrenza sempre più qualificata e agguerrita dei coetanei europei"<sup>15</sup>.

#### 4. Conclusione: Osservazioni e valutazioni critiche

A fronte delle precedenti osservazioni e di tutte le accurate analisi descrittive della situazione sociale del Paese, emerge nel lettore l'immediata impressione che le molteplici indagini e valutazioni che hanno fatto da supporto a tutto lo studio abbiano bloccato eccessivamente i ricercatori in una lettura piuttosto depressiva, che si discosta dalle abituali considerazioni propositive a cui eravamo abituati, in particolare per quanto si riferisce alla condizione giovanile. Infatti, vi è tutta una presentazione abbastanza accurata che si sofferma ad analizzare il disinvestimento dei giovani<sup>16</sup> in un processo che va dall'esclusione al disincanto e si osserva che se il ruolo dei giovani rappresenta un tema che nel dibattito pubblico gode di una certa visibilità, lo scenario attuale sembra invece caratterizzarsi per una ulteriore involuzione del problema. "Il perdurare della vulnerabilità giovanile per oltre un decennio ha infatti creato un gruppo, sempre più ampio, e sempre meno giovane, di cittadini che soffrono, di un deficit sistematico di opportunità e di stabilità nell'accesso alle risorse così da sperimentare un ritardo strutturale al loro ingresso nell'età adulta"<sup>17</sup>. Le donne italiane sono tra quelle che fanno figli più tardi e in numero più ridotto, così che

<sup>15</sup> *Idem*, p. 173.

<sup>16</sup> *Idem*, pp. 252-260.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 254.

l'Italia si pone al fondo (20ª posizione su 27) della graduatoria dell'Ue. Il protrarsi, infine, dell'incertezza sembra avere avviato una reazione a catena su un piano antropologico, per cui i giovani emergono come i soggetti più a rischio di adottare comportamenti devianti, e i più permeabili a una sfiducia e a un disincanto che sfiorano il cinismo. Da un lato, l'indagine del Censis del 2011 sulla sregolazione delle pulsioni rileva un diffuso consenso tra i giovani per modelli di successo e di riuscita sociale avulsi dal merito e dalla cultura del lavoro, dall'altro, secondo l'Eurobarometro è il 38,2% dei 15-30enni italiani a ritenere che l'università rappresenti un'opzione non attraente. Si tratta del dato più alto dell'Europa a 27. Non sorprende che tra giovani destinati a vivere un perpetuo presente, ad andare in crisi sia lo stesso concetto di "investimento sociale" là dove la società non sembra in grado di garantire alcun ritorno a fronte di scelte e percorsi proiettati al futuro.

Se però alle nuove generazioni tagliamo le ali e non le lanciamo verso orizzonti di ampio spazio e di lungo periodo, la via di uscita da questo intreccio di negatività non è facile. Se da una parte si deve evitare il doppio pericolo, della deresponsabilizzazione e quello dell'individualismo montante, la parola d'ordine oggi è *ricuperare*.

Ricuperare l'economia reale, ricuperare i progetti di media o lunga durata senza renderci prigionieri del presentismo e dell'evento giornaliero; riallacciare una forte coesione sociale<sup>18</sup>, potenziare una nuova e più viabile relazionalità, associativa e progettuale, capace di superare sospetti e pregiudizi, per giungere a dare anima alla rappresentanza politica. Se questa muore, muore la politica e la concertazione, si rafforza l'emozione di piazza, dove le spinte anarchoidi e insurrezionali trovano l'humus più fecondo, che impedisce però ogni decisione razionale, ormai indispensabile per la ripresa e lo sviluppo del Paese.

<sup>18</sup> ISTAT, *Rapporto sulla coesione sociale 2010*, Roma, Istat, 2011.